

Beato te! Cercatori di gioia sulla via delle beatitudini

BEATI I MISERICORDIOSI PERCHÉ TROVERANNO MISERICORDIA

di mons. Pierangelo Sequeri

Una beatitudine "al quadrato"

La beatitudine dei misericordiosi è una beatitudine "al quadrato". Nella versione di Matteo si trova così: «Beati i *misericordiosi* perché troveranno *misericordia*». "Al quadrato" perché il gesto stesso chiama la sua risposta, un'identica risposta.

Misericordia è "avere cuore per il misero", e dopo, naturalmente, sono tutte parole che nella nostra cultura hanno addensato qualche sospetto, qualche imbarazzo e vanno un po' decifrate. Nella tradizione biblica, addirittura, la misericordia ha un'intonazione materna, riguarda le viscere, alludendo proprio alla generazione, al fatto che è come se accadesse qualcosa che quasi quasi ti spinge a "ricoverare di nuovo nel grembo", a riprenderti nel grembo quello che non ce la fa più, quello che è disperato, quello che è perduto, ecc.

Se non recuperiamo il Dio della misericordia, cioè quello che sta nel cuore del Vangelo, siamo perduti: religiosi o non religiosi che siamo, siamo perduti, perché lo svuotamento della misericordia certamente compromette tutto. Alla fine si inceppa anche la giustizia, si inceppa anche la civiltà, si inceppa anche la democrazia, tutto si inceppa nella forma umana della convivenza.

Lo spazio della misericordia

Lo spazio della misericordia è quello nel quale tu *vuoi* ospitare e spera di essere ospitato. Quando gli uomini si scambiano questo tipo di attenzione reciproca, che è una volontà, non è un vago sentimento, allora diciamo: "c'è come un grembo dei rapporti umani pronto a custodirli anche quando falliscono". Perché se i rapporti umani sono custoditi soltanto quando riescono, siamo tutti morti.

Misericordia e giustizia

Il rapporto della misericordia con la giustizia è molto interessante e, devo dire, tutto sommato, non abbastanza esplorato. Fino a adesso, diciamo, sono state tenute insieme come due registri entrambi necessari, ma "ciascuno ha la sua strada". La misericordia "va bene tutto", la giustizia invece puntualizza tutto, calcola tutto, è precisa, ecc. Questo, certo, dipende dalla storia della nostra civiltà, dalla storia soprattutto della modernità, nella quale l'esigenza di allargare la giustizia all'insieme dei rapporti umani è chiaro che è andata a occupare (ma anche giustamente)

un'immensa zona di rapporti umani che prima era affidata alla misericordia, che "lavorava in parallelo". Gli ospedali sono stati inventati in questo modo. Quello che adesso noi chiamiamo *welfare* è l'evoluzione di un concetto di società che non vive soltanto di rapporti conquistati attraverso la guerra e di legami consolidati attraverso il denaro, l'economia. Ecco, questo è sostanzialmente. Quindi, in realtà, c'è stato un grande incoraggiamento a tenere insieme le due cose. Però adesso noi rischiamo, con la nostra visione un po' tecnocratica dei rapporti (non della tecnica, quella ci serve), un po' tecnocratica, "burocratica" dei rapporti umani - dove tutti siamo una casella, un numero, un codice di riferimento, indipendentemente se siamo piccoli, siamo grandi, siamo vecchi, siamo malati, fondamentalmente tutto ha un codice - noi ci accorgiamo che viene a mancare il grembo di quelle capacità di riconoscimento, di decifrazione del disagio altrui, di intuizione della povertà che, magari, non risulta evidente, della disperazione che, magari, non dà più segni, senza i quali una società si sfalda, con tutti i suoi contratti, con tutte le sue partite doppie; è destinata a decomporsi.

Misericordia e amore

L'altro grande rapporto che è utile chiarire è quello tra misericordia e amore. Qui, c'è persino troppo, c'è persino troppa facilità di far coincidere la misericordia e l'amore, e l'amore farlo coincidere con un sentimento che fondamentalmente, ormai, è stato registrato sul benessere, metti pure anche interiore, ma insomma sul benessere che ci riguarda personalmente. La misericordia ha questa marcia in più: la misericordia è l'amore che funziona anche quando l'amore, le carinerie, gli affetti, le cose che vanno bene, i cuccioli, la bambagia, il nido caldo caldo sono spariti. E questo, in questo momento, ci interessa perché noi di quell'illusione narcisistica dell'amore, che naturalmente "si guarda bene", che respinge ogni ipotesi di sacrificio, di fallimento, di sofferenza, eccetera, non ne possiamo veramente più.

La domanda fondamentale

In queste virtù che sembrano così difficili, persino sono state dipinte come mortificanti (la misericordia, la dedizione, il cosiddetto "amore oblativo": "ah figurati, prima bisogna essere ricchi di qualcosa di se stessi per poter dare agli altri"), il Vangelo dice: "guardate, lo capisco che sembra un paradosso, ma la ricchezza per noi la accumuliamo nel momento in cui ci viene in mente con qualsiasi cosa, persino con una matita, di fare qualche cosa che rende felice un altro". Allora improvvisamente io incomincio a capire anche chi sono io e a rispondere alla domanda "chi sono io?". "Sono quello che ha inventato quel sorriso". Questo non me lo può togliere più nessuno. Non "chi sono io?" è la domanda fondamentale, ma "per chi sono io?".

«Io lo so che nonostante tutto tu desideri volermi bene...»

Il Signore Gesù Crocifisso si presenta agli apostoli nel cenacolo, si presenta a Pietro (hai in mente la finale di Giovanni...) gli dice delle cose: «Pietro, mi ami tu?», «Lo sai che io ti amo», «Allora se mi ami cerca di voler bene a queste pecore». Pietro, tra l'altro, è quello di cui il Vangelo esplicitamente dice: «Pietro disse: "Non lo conosco"». Gesù arriva e tutti leggiamo nei Vangeli di Pasqua: «E disse: "pace a voi"». Pace a voi? Ma come? Ma questi che avevano detto "Signore ci siamo noi, noi siamo pronti a tutto per te, ti seguiremo dovunque fino alla morte" sono spariti e guarda invece questa cosa: Dio non sceglie come credenti degli stinchi di santi, non sceglie dei superuomini, e tuttavia apprezza il fatto che, nonostante tutto e a dispetto di tutto, alla fine sempre lì ritornano. Ecco, a me sembra che questo tiene in piedi la Chiesa, cioè questa consapevolezza tiene in piedi la Chiesa. Se abbiamo questa consapevolezza siamo liberati dall'ossessione: "siamo abbastanza all'altezza della...", "oh, mamma mia, è successo questo, allora basta, tutto è finito, siamo morti, ecc...", siamo *liberati*. Noi guardiamo a questo atteggiamento. E questa non si chiama misericordia, forse? Se non avesse quel suono dolciastro e forse anche un po' avvilente che purtroppo ha preso nel lessico corrente, non si tratta questa di misericordia? Cioè di sintonia del cuore che dice: «Io lo so che nonostante tutto tu desideri volermi bene e quindi non ti inchiodo, non ti affondo al tuo momento di debolezza, non ti inchiodo al tuo tradimento, perché se veramente vuoi volermi bene io ti dico: "Ti faccio pietra della comunità che sto per erigere"». E questa è la sintonia del cuore che legge nella fatica, anche nella lacerazione, una continuità possibile, una rigenerazione possibile, e le fa credito, anzi la mette in campo.

Trascrizione della registrazione non rivista dall'autore